

ASSALTO ALLA CORRIERA ALL'OMBRA DELLA BANDIERA ROSSA

da "Di professione brigante" di Salvatore Nicolosi

È una leggenda, ma a Centuripe tutti la raccontano: dicono che il brigante Dottore aveva la coda. Aveva cioè una piccola escrescenza pelosa in fondo alla schiena, un po' sopra il coccige. Nelle campagne siciliane si affermava, e si afferma, qualche volta, ancor oggi, che quanti sono muniti di quel eccezionale distintivo posseggono una forza fisica gagliarda.

È certissimo, non è leggenda, che quella forza Dottore l'aveva. Qualcuno rammenta che riusciva a sollevare impassibile, senza che un muscolo del volto gli si contraesse per lo sforzo, pesantissimi imballaggi da terra al cassone degli autocarri. Era fortissimo e tozzo, d'animo roccioso e di sfrontato comportamento.

La sua banda, cioè la banda che più tardi portò il suo nome, esordì sotto un'etichetta politica, quella del comunismo: unico caso nella storia del banditismo siciliano. E diverso il caso delle bande Giuliano e Avila, che l'etichetta politica, quella del separatismo, se la attaccarono addosso quando come associazioni criminali esistevano già da tempo. Dottore faceva invece il comunista ancor prima di consegnarsi alla malavita, quando era nulla e nessuno.

La sua banda - non lui - fu una filiazione della banda Filippina. Questa banda, nata ed estintasi prima di quella di Dottore e operando nel vicino territorio di Leonforte, aveva preso nome dai protagonisti di un film proiettato in quei tempi, che erano dei fuorilegge delle isole Filippine i quali avevano sempre buon gioco sulla polizia locale. Quando questa perdette la maggior parte dei suoi satelliti, parte in carcere e parte uccisi, i superstiti passarono sotto altra bandiera. Nicolò Timpanaro, per esempio, si trasferì a Catania; Giuseppe Gullotta diede vita a un'autonoma associazione, sempre nel territorio di Centuripe, e affidò le insegne del comando a Giuseppe Dottore. La banda dei filippini, dopo lo smembramento parziale, convisse con le altre bande che i suoi « ex » erano andati qua e là fondando: con acerbhe rivalità, s'intende; e, a vicenda, i membri dell'una fecero la guerra, o fecero addirittura la forza, ai membri dell'altra.

Dottore era robusto e crudele, impavido ma prudente, bianco di epidermide e implume. Era nato a Centuripe, in provincia di Enna, il gennaio 1908; morì nel corso d'una breve scaramuccia coi carabinieri nel bosco di Centuripe, di sera (alle ventidue e trenta), il 6 agosto 1946. Aveva fatto il saccheggiatore e l'assassino per due anni e due settimane: a partire cioè dalla metà di luglio del '44, quando rapinò un compaesano di nome Salvatore Lopiscopo; alcuni giorni dopo, 26 luglio, il pretore spiccò un mandato di cattura, e questa data segnò la sua sorte.

Radunò sei fidi amici e con loro si buttò allo sbaraglio. I soci si chiamavano Salvatore Rocco, Arcangelo Greco, Antonino Leanza, Nicolò Timpanaro, Giuseppe Gullotta e Giuseppe Uccellatore. Ciascuno di costoro conquistò una certa rinomanza.

Lui si faceva chiamare semplicemente Peppino, firmava le lettere di estorsione col proprio nome o col suggestivo titolo *I cavalieri della montagna o della campagna* (denominazioni che anche i suoi compagni adoperavano), e si proponeva, attuando una riforma agraria avanti lettera, di espropriare i fondi rustici ai proprietari per donarli ai poveri: fra i quali poveri c'era lui stesso.

La mattina del 10 agosto 1944, un quarto d'ora prima delle sei, la corriera della ditta Giuseppe Romano, in servizio quotidiano fra Centuripe e Catania (cinquantatré chilometri, un tragitto di almeno due ore), arrivò in contrada Tagliacasse, circa un chilometro fuori l'abitato di Centuripe. In quell'istante, a quindici metri oltre la curva, apparve una figura umana. Intimò l'alt levandogli il braccio destro. Costui si chiamava Salvatore Maita, e molti sull'autobus lo conoscevano. Poco dietro, appoggiato al muretto, c'era un altro, Giuseppe Gullotta; erano entrambi centuripini, il Maita di quarantasei anni, il Gullotta di trentotto. Vestivano abiti miseri, macchiati di sudore, dalla polvere e dal lungo uso; ciascuno dei due aveva un fucile mitragliatore. Sulla vettura viaggiavano anche donne e bambini; sul bagagliaio e sulle reticelle si stipavano valigie e fagotti.

L'autista, Salvatore Prestipino, fece stridere i freni, decideva a consegnare le proprie valigie, si allontanava col Gullotta e raggiungeva i suoi compagni », i quali stavano dietro il muretto a spiare quel che avveniva. E subito, mentre egli urlava ancora « Le valigie », partì la reazione di fuoco: « alcune raffiche di colpi d'arma da fuoco e qualche bomba a mano per intimorire i malcapitati », secondo il rapporto dei militari; « una furiosa sparatoria a scopo intimidatorio », secondo l'interpretazione del giovane Picone.

A costui capitò la peggior sorte. Una bomba a mano lanciata contro l'autocorriera fece piovere all'interno numerose schegge, che lo colpirono in tutto il corpo. Furono tamponate con fazzoletti quelle ferite, che più tardi furono medicate, ed enumerate, dal dottor Russo: « ferite multiple sparse alla regione anteriore del torace, alla faccia laterale sinistra del collo, alla regione temporale sinistra, al braccio e avambraccio sinistro, alla coscia sinistra, all'avambraccio destro, ferite di dimensioni varianti da un cece a un chicco di frumento, tutte superficiali e non penetranti in cavità, guaribili in dieci giorni ».

Lo stesso Picone aveva visto, e identificato, il lanciatore della bomba, Onofrio Costanzo detto *il sacrista*, ventisettenne.

Non si sa bene se fu il sangue del manovale Picone o il fragore delle detonazioni (ma probabilmente l'uno e l'altro, sommati all'orgasmo che ne era nato) a mettere in corpo la tremarella ad alcuni viaggiatori.

Uno di questi era un geometra di quarantasette anni. Prospero Mammana, il quale si fece promotore di un atto di resa non appena i rapinatori lasciarono partire le prime fucilate e le prime bombe a mano. « A tale atto », egli raccontò tre giorni dopo ai carabinieri, « io e altri passeggeri spaventati, fra cui alcune donne, scendemmo dalla macchina e, presi ognuno i rispettivi bagagli, li deponemmo a terra. Subito dopo il Maita e un suo compagno che non conosco affacciarono la testa dal muricciolo dietro il quale erano andati a raggiungere i loro complici. Puntarono verso di noi le pistole e ci ordinarono di lasciare le valigie sul posto, di rimetterci in macchina e di proseguire per Catania. Cominciammo a pregarlo di ispezionare i bagagli e di restituirceli, prima della partenza. Lui invece urlò: 'Lasciateli là. Andatevene'. Io e altre persone pregammo il Maita e compagni di farci portar via le nostre valigie. ' Non c'è grano né farina né altra roba da mangiare; c'è soltanto della biancheria ', dicevamo noi. Ma quelli non si lasciavano persuadere. Per fortuna, in quel momento arrivò alle nostre orecchie il rombo di un camion che si avvicinava. Allora i briganti, lanciate altre bombe a mano e sparati altri colpi di fucileria, si dileguarono a precipizio per le campagne vicine. Ho saputo poi, da alcuni miei compagni di viaggio che si affacciarono per guardare in che direzione quelli si allontanavano, che le loro armi erano dei moschetti e dei fucili mitragliatori, gli uni e gli altri di tipo militare ».

Il camion in arrivo era della ditta dell'ingegner Miceli, che eseguiva lavori edili, e stava dirigendosi verso Catania. Vi si erano arrampicati precipitosamente due militari che, in servizio di perlustrazione, avevano appena udito la prima scarica di spari. Erano l'appuntato Luciano Camuglia e il carabiniere Nicola Novi. Il carabiniere Nocita fece loro una rapida relazione dell'accaduto. Si tentarono delle ricerche fra gli alberi, che non diedero risultato.

I carabinieri fecero ripartire la corriera e la scortarono. Ma prima lanciarono l'allarme, e la stazione di Centuripe si mise alla ricerca dei mancati rapinatori. L'esplorazione si protrasse per tutto quel giorno e parte della notte, ma senza risultati: dei tre aggressori che erano stati individuati - Maita, Gullotta e Costanzo - non si poté trovare traccia, per quasi un mese. Si possedeva comunque una base, quei tre nomi, dalla quale avviare l'indagine.

Fuggita dal teatro dell'assalto, la comitiva dallo sparo facile scivolò in una località vicina (« che non saprei indicare ma che è sotto San Nicola », precisò più tardi il Maita), e vi sostò per un po' di giorni.

« Poi », raccontò ancora il Maita, « io mi portai a Catania, per parlare con qualcuno di quella Camera del lavoro ed esporre la nostra situazione. Ma non trovai nessuno che facesse al caso mio, e tomai indietro. Dopo qualche giorno mi recai a Enna per parlare con un certo Pedalino, che conoscevo e che poteva darci una mano. Ma non trovai neanche lui: mi dissero che era a Palermo. Tornai dagli amici e feci un'altra spedizione dopo due giorni, sempre alla ricerca di Pedalino. Era una disdetta, Pedalino si trovava ancora a Palermo: così mi decisi a raggiungerlo in quella città. Disdetta doppia: si era spostato a Trapani. A Trapani mi comunicarono che era andato a Marsala, e anche lì lo inseguii. Niente. Non c'era. Cosicché me ne tomai a Centuripe, in campagna. In questo sterile vagabondaggio avevo sciupato molti giorni. Quando arrivai al rifugio che avevamo scelto, una casa colonica che fortunatamente ma inspiegabilmente non era stata scoperta dai carabinieri, era la sera del 31 agosto. Alcuni dormivano. Quelli che mi accolsero, dissero che erano arrivati altri, ed erano lì, immersi nel sonno. Perciò non so dire chi fossero, dato che, con un'occhiata, non mi riuscì di individuarne neanche uno. Riposai anch'io. Mi svegliai la mattina dopo alle sei e quindici. Mentre stavo per lavarmi la faccia, esplose un grido: ' I carabinieri, i carabinieri! ' Non feci in tempo ad afferrare il binocolo, che si trovava a due passi da me, sul colio di una cisterna, che un colpo di moschetto mi raggiunse alla gamba destra. Gullotta e un altro, non so chi, mi aiutarono a rifugiarmi entro la casa ».

MEMORIALE DEL TENENTE SULL'ATTACCO ALLA PIAZZAFORTE

Il resoconto di quello scontro venne descritto dal tenente dei carabinieri Gaetano Sasso, comandante della tenenza di Regalbuto (che dista da Centuripe pochi chilometri). Con un linguaggio molto distaccato, e citando se stesso col grado e il cognome (anziché con locuzioni come « lo scrivente », « il sotto- scritto » o simili), egli così riferiva: « Dappoiché i responsabili della tentata rapina e del tentato omicidio (Vito Picone) del 10 agosto si erano dati alla macchia, il tenente Sasso, che nel frattempo aveva seguito attentamente le loro mosse anche a mezzo di alcuni confidenti, venuto a conoscenza che costoro vagavano per le varie ed estese campagne del territorio fra Centuripe e Regalbuto rastrellando armi di qualunque specie e munizioni nonché viveri, volle attendere il momento migliore, e cioè che essi fissassero una stabile dimora, per poterli catturare. La sera del 31 agosto il tenente Sasso veniva a conoscenza che alle ore cinque di quel giorno stesso, in contrada Criscionà di Regalbuto, quattro individui, bendati e armati di moschetti militari, erano entrati nella fattoria di tal Giuseppe Viri, diciottenne, rapinandolo di due muli. Dai particolari forniti dal rapinato appariva evidente trattarsi di quattro fra i sei comunisti resisi colpevoli della tentata rapina e del tentato omicidio. La stessa sera il tenente Sasso veniva a sapere che costoro, coi muli rubati, si erano diretti verso la contrada Saddura, comune di Centuripe, e ivi avevano fissato il loro rifugio. La stessa notte, per tema che costoro potessero allontanarsi e trasferirsi in altra località, il tenente Sasso disponeva un accurato servizio di battuta per circondare la località e catturare i malviventi. Pertanto, con ventisei carabinieri (di cui tredici del nucleo rinforzi di Enna e tredici della tenenza) e sedici soldati della divisione Sabauda, di stanza in detta città, formava quattro squadre, le quali, partite da varie località, dovevano convergere in quel sito. Il servizio veniva iniziato alle ore quattro del mattino del 1° settembre.

« Pervenute che furono le squadre nelle prossimità di quella contrada, i malfattori, che certamente avevano apposite sentinelle fornite di binocoli, avvistatele, aprirono immediatamente il fuoco. I militari, prese le opportune posizioni e avvicinandosi sempre più, per meglio individuare il bersaglio, risposero energicamente. Si stabiliva, pertanto, che i malfattori avevano la loro piazzaforte in una casa, sita sulla sommità di un monte; e precisamente, come poi si è saputo, in una casa denominata ' del Dottore '. Si era alle sei e venti quando cominciò il fuoco, che divenne man mano più nutrito e che durò ininterrottamente fino alle undici e dieci, prendendo la fisionomia di una vera e propria battaglia. Alcuni carabinieri, che intanto, audacemente, si erano spinti molto avanti, avendo esaurito le munizioni e vedendo perciò l'impossibilità di avvicinarsi alla casa, dato che quelli erano favoriti dalla posizione dominante e dalle armi e munizioni che possedevano in quantità ingente, furono costretti a retrocedere fino alle posizioni di partenza. Nel frattempo ci si era accorti che il numero dei banditi era tutt'altro che quello saputo. Ascendevano infatti a una ventina. Scissi in due gruppi, essi tentavano di spezzare il nostro cerchio; ma il loro sforzo non riuscì per l'energica azione dei carabinieri, che riuscivano a sbandarli e a catturarne due, identificati per tali Nunzio Caserta di trent'anni e Salvatore Testaj di venti, con le rispettive armi: due moschetti (uno tedesco e uno italiano), una pistola mitragliatrice tedesca ancora fumante con relativi caricatori e una pistola Mauser nuova. Durante la battuta, un numero imprecisato di uomini, tre o quattro, fatti bersaglio con le nostre armi, si allontanavano per una valle; di loro, uno sembrava ferito, poiché zoppicava. Nonostante l'inseguimento e i tiri incessanti dei nostri, costoro riuscivano però a eclissarsi, favoriti dalle accidentalità del terreno ». Il racconto del tenente Sasso proseguiva dando notizia di un evento che avrebbe più tardi finito col pesare, giudizialmente, su tutti coloro che furono catturati: tentato omicidio. Ecco: « In questo frangente rimaneva ferito alla regione emitoracica destra, a livello dell'ottava costola, il carabiniere a piedi Salvatore Mandraffino della stazione di Centuripe, il quale veniva tosto accompagnato all'ospedale militare di Catania. Approfittando del breve momento di tregua da parte del gruppo di cui faceva parte il Mandraffino, cui venivano apprestati i primi soccorsi, alcuni malfattori, sebbene fatti segno a scariche di fucileria e poscia inseguiti dai militari, riuscivano a sfuggire alla cattura, eccetto uno, il ventenne Graziano Aricò di Centuripe. La lotta durò pertanto, ininterrottamente e aspra, fino a che le munizioni non furono quasi del tutto esaurite: cioè, come detto, fino alle undici e dieci.

« Il tenente Sasso provvedeva al trasporto degli arrestati a Regalbuto e dava incarico ai militari che li traducevano di far subito ritorno con munizioni e bombe a mano. Quando i carabinieri fecero ritorno da Regalbuto con le munizioni, si era all'una e quaranta dopo mezzogiorno; si riaccendeva allora la lotta, che durava, senza tregua, fin quasi alle quindici, ora in cui si perveniva sulla sommità del monte e si procedeva all'occupazione della casa. Quivi veniva però trovato soltanto il capo della banda, Salvatore Maita, gravemente ferito, il quale fino ad alcuni momenti prima della cattura, incespicando e arrotolandosi, era riuscito a sparare e a lanciare bombe a mano. Nella casa furono trovati ingenti quantitativi di munizioni per mitragliatrice pesante e per moschetto, nonché oggetti vari ».

Così gli arrestati erano saliti a quattro: in ordine cronologico, Caserta, Testaj, Aricò e Maita.

Si entra, idealmente, nella casa «del Dottore»: cioè la masseria di proprietà di tal Vito Mazzurco ma presa in gestione dal bandito Dottore, che ancora non è apparso alla ribalta e che c'entra di prepotenza con le righe che seguono: « Al ritorno a Regalbuto si provvedeva all'interrogatorio degli arrestati, i quali dichiaravano che la banda si componeva di sedici comunisti, di cui non hanno voluto fare i nomi, e di certo Giuseppe Dottore di Giuseppe di trentasei anni, nato a Centuripe, latitante, ricercato perché autore di rapine e furti. Aggiunsero che nella casa avevano sei mortai, cinque mitragliatrici pesanti, tre pistole mitragliatrici, diverse pistole automatiche e moschetti militari, con relative munizioni, nonché binocoli ».

Questa storia dei mortai sembra incredibile. E lo è. I mortai infatti non furono successivamente mai trovati, e neanche le mitragliatrici. Ma in quel momento ci si credette e se ne parlò molto.

La presenza (presunta) di bocche da fuoco così imponenti come sono i mortai impressionò anche lo scrittore Vitaliano Brancati, che nel suo libro *I fascisti invecchiano* (che è del 1946, l'anno stesso della morte del bandito) inserì un capitolo, « Il ladro Dottore », il quale così cominciava: « Il ladro Dottore, in una località del centro della Sicilia, ha sparato con un cannone sui carabinieri. Non si comprende come questo ladro abbia potuto nascondere un cannone agli occhi della polizia; ma io credo che in molte case di campagna, coperto da sacchi e abiti smessi, occultato da arazzi davanti ai quali vengono accesi i lumini nelle ricorrenze, ci sia nascosto ultimo dei piccoli cannoni abbandonati dai tedeschi nella loro ritirata. Ho assistito in campagna a conversazioni fra brava gente nel corso delle quali un bambino veniva cacciato via a pedate come sciocco e impertinente per avere cominciato un discorso con le parole: ' Il cannone nostro, papà... ' »

I quattro arrestati dichiararono tutti d'essere comunisti e tentarono di attribuire a motivi ideologici le due imprese (rapina e conflitto) cui avevano partecipato. Parlarono di « malcontento che serpeggiava nel paese » e di riscossa. Come comunisti credevano fermamente che da un momento all'altro una piccola rivoluzione - « l'ora della reazione » - potesse mutare il volto alle cose, cioè alla loro miseria. Non meno sinceramente essi credevano che il solo « far presente la situazione » (come il Maita voleva fare) ai gerarchi del partito bastasse a legittimare le loro malefatte, non ultima la tentata rapina alla corriera (compiuta, si può credere, nella convinzione che in quell'atmosfera di semi-rivoluzione potesse passar liscia sol che ci fosse il semplice avallo, peraltro mai fornito, dei maggiori del PCI).

Le indagini furono concluse con un lungo e dettagliato rapporto giudiziario del distaccamento di Centuripe all'ufficio interprovinciale di pubblica sicurezza di Palermo, a firma del commissario Ribizzi; rapporto che integrava quello col quale i carabinieri avevano denunciato Maita, Caserta, Testaj e Aricò. La data del documento è il 10 febbraio 1945.

Esso dice fra l'altro: « Tutte le battute che, secondo le segnalazioni fiduciarie, venivano eseguite, venivano sventate per la fitta rete di fidi informatori di cui disponevano i banditi: informatori che si mantenevano nell'abitato, pronti a correre attraverso trazzere a loro soli note, per rendere edotti i compagni di ogni movimento da parte degli organi di polizia. Si rese così necessario, per tentare di conseguire l'arresto dei latitanti, approfondire le indagini circa i loro complici ed eliminare, così, le spie, le quali con la loro opera rendevano infruttuoso ogni sacrificio dei tutori della legge ».

Ecco di fronte spionaggio e controspionaggio: gli uomini, cioè, delle « segnalazioni fiduciarie » (i confidenti della polizia e dei carabinieri) e, dall'altro lato, i « fidi informatori » dei banditi. Il banditismo isolano ha potuto prosperare, in varie epoche, anche in virtù dei « fidi informatori »; e ha potuto, sia pure a fatica e sia pure provvisoriamente, essere debellato anche attraverso l'opera dei confidenti. Una tela di Penelope.

Col rapporto del 10 febbraio furono denunciate trentaquattro persone. Bisogna aggiungervi i quattro denunciati in precedenza. Si arriva a un totale di trentotto unità, che forma l'« organico » (provvisorio) della nuova banda: la banda Dottore.

La posizione di ciascuno veniva esaminata minutamente nel rapporto Ribizzi. Trascuriamo il resto e andiamo a leggere soltanto quel che in esso si dice di Giuseppe Dottore, il capo: « Il summenzionato individuo, colpito da mandato di cattura, emesso il 26 luglio 1944 dal pretore di Centuripe, per rapina consumata in danno di Lopiscopo Salvatore, si è dato alla macchia e, in compagnia di Giuseppe Gullotta, Salvatore Rocco, Nicolò Timpanaro, Arcangelo Greco, Antonino Leanza e Giuseppe Uccellatore, va consumando in queste zone ogni sorta di reati, che vanno dall'assalto all'autocorriera al conflitto a fuoco del 1° settembre scorso, a furti, rapine ed estorsioni che si sono verificati in questo territorio. Egli e il Gullotta fanno da capi di questa associazione a delinquere, e vuoi che da alcuni giorni, per dissidi intercorsi tra loro, il Dottore si sia distaccato, operando per conto proprio. Tale scissione, a parere dello scrivente, è una montatura a opera del Dottore per rendere più agevole la consumazione dei delitti e la divisione degli utili. Essa trova la seguente spiegazione: Gullotta, con tutti gli altri associati, consuma rapine ed estorsioni, generalmente in danno di compaesani. Interviene quindi sulla scena Dottore (il brigante galantuomo!), il quale fa da mediatore, si abbozza con i malcapitati, finge di persuadere il Gullotta a transigere, a non molestare le vittime e, in compenso di questo interessamento e dei suoi buoni uffici (!), le somme richieste vengono ridotte, viene pagata una taglia o *pizzu*, per la garanzia da molestie, e così, con buona pace delle vittime e con la coscienza di aver fatto un bene a queste, gli utili vengono divisi; e, mentre Gullotta & C. figurano persone di buon cuore che sono costrette a fare i briganti per aiutare i compagni arrestati (vedansi le dichiarazioni di Cuocina e di Prospero Castiglione), Dottore si acquista il buon nome di sensale, al quale possono rivolgersi le vittime per la tutela dei propri interessi ».